L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 42 - 19 Ottobre 1879. Fratelli Treves Editori, Milano.

Sommario del N. 42

TESTO.

Nostre incisioni. — L'Esposizione di Monza. — Le corse di Varese. — Il banchetto politico di Villanova d'Asti, impressioni non politiche (*A. G.*). — Anselmo Guerrieri Gonzaga. — Gli Eccetera della settimana (*Cicco e Cola*). — Messina: Il linguaggio e la poesia popolare; Le donne (*Oscar Pio*). — Incendio della città di Irkutsk (Siberia). — Orso Speleo (*Villicus*). — Corriere di Parigi (*D. A. Parodi*). — Sciarada.

INCISIONI

Celebrazione del XVIII centenario di Pompei, nella grande Basilica. — La madre pompejana, statua di *Giulio Tadolini*. — Ritratto di Anselmo Guerrieri Gonzaga. — Le corse a Varese: Il capitano Salvi col suo cavallo vincitore. — Esposizione di Monza: Sezione delle macchine; Sala dei prodotti alimentari. — Congresso ed esposizione degli ingegneri-architetti a Napoli. — Siberia: Incendio della città di Irkutsk. — Scacchi. — Rebus.

La Madre Pompejana, statua di *Giulio Tadolini* (Disegno del signor Dante Paolocci)

LE NOSTRE INCISIONI

Il grande disegno del Dalbono non ha bisogno di spiegazione dopo ciò che tutti hanno letto sulle cerimonie di *Pompei*, e ciò che ne ha scritto qui il sig. Uda.

E giacchè siamo a commemorare la città sepolta, eccovi pure *Una pompeiana dopo il bagno*. È una statua del sig. Giulio Tadolini, che fu ammirata l'anno scorso all'Esposizione universale, e fu acquistata dal marchese De La Puenta y Sotomayor, conosciutissimo per la sua magnifica galleria moderna di Madrid.

La giovane donna esce dal bagno ed ha avvolta una parte del suo seducente corpo nei ricchi lembi d'un drappo di lino. Con una mossa ispirata da una grazia pudibonda sta ricingendosi l'eburneo collo d'una preziosa collana.

Tutta la statua spira un sentimento di così squisita gentilezza, che tra la folla di bagnanti e di pompeiane che popolano con insistenza le esposizioni essa comparisce adorna di qualche novità.

Il Tadolini è figlio dell'arte. Suo padre è uno scultore molto cono-

sciuto in Roma e tutta la famiglia conta degli artisti. Il giovine Giulio principiò la sua carriera dipingendo nello studio del compianto Fracassini. Dopo la morte immatura di questo grande ingegno, si ritirò nello studio del padre, ove prese amore alla modellatura, e abbandonati definitivamente i quadri di genere volse le sue cure interamente alla scultura.

Diamo pure in questo numero parecchie incisioni della Esposizione di disegni, materiali da costruzione ed istrumenti geodetici, che accompagnò il Congresso degli ingegneri ed architetti a Napoli. Ne parlò estesamente nel N. 41 il signor Lazzaro nel Corriere di Napoli.

L'ESPOSIZIONE DI MONZA.

Anche Monza ha avuto la sua Esposizione. Aperta da S. M. la Regina con S. A. il Principino, il 27 settembre, visitata da S. M. il Re, il 7 ottobre, durò sino a domenica scorsa, il 12.

La mostra fu fatta nel palazzo del Seminario: un superbo fabbricato che grandeggia in un rialzo nel fondo d'un'ampissima piazza, ed ha un gran cortile con peristilio al pian terreno e un arioso loggiato al piano superiore.

Al pian terreno, nello spazio scoperto del cortile, un'edicola bacologica di Susani, una di lavori d'asfalto, dei cugini Praga, e le *Muse paradisiache*, dominavano la bella e variopinta mostra dei floricoltori. Sotto i portici, si allineavano le carrozze della fabbrica Macchi; primeggiavano in mezzo ad altre macchine le motrici della Ditta Cerimedo, e stavano esposte, con una sezione verticale, delle torbiere Litta, delle opere fabbrili e di galvanoplastica. Nelle sale si vedea una mostra d'arte tipografica, una mostra didattica locale, ed un'esposizione di prodotti agrari, e alimentari, dove la gente si fermava volentieri alle vetrine dei pasticcieri di Monza, che godono una certa rinomanza. Al piano superiore, c'erano le arti tessili e le industrie decorative, dai ricami delicatissimi e magici delle scuole delle monache e dell'orfanotrofio di Monza, alle carte da tappezzeria imitanti i famosi cuoi *cordovani*. C'erano le terrecotte di Dall'Ara, la splendida mostra d'argenteria galvanica dei fratelli Broggi, l'orologieria, gli oggetti di viaggio, e, fra bellissimi mobili dei principali nostri fabbricanti, un armadio di grandezza ordinaria che contiene attaccapanni, letto, tavolini, catino e sedie, dell'Elli, e le ricche cornici ed i mobili della Ditta Tradico, che ha trovato il modo di fabbricare a mite prezzo in questo genere delle cose artistiche e di grandissimo lusso.

Le fabbriche di cappelli che formano la ricchezza industriale di Monza, e che hanno il vanto di un'estesissima esportazione, avevano mandato macchine e operaie a far cappelli sotto gli occhi dei visitatori.

L'esposizione artistica era un miscuglio di roba antica, roba vecchia e roba nuova, e offriva, come rarità, due quadri di Massimo d'Azeglio: *La battaglia di Legnano* e *La sfida di Barletta*, e un quadro di Hayez: *I profughi*, credo, di *Parga*. Questi tre quadri, i due primi, principalmente, parevano messi lì per dimostrare che non sono sole l'agraria, le industrie e la didattica che da qualche tempo progrediscono tra noi, come ha osservato il senatore Casati nel discorso di chiusura, ma che anche l'arte ha fatto in Italia passi di gigante da Massimo d'Azeglio in poi.

LE CORSE DI VARESE.

Il tempo ha favorito le feste ippiche di Varese dove l'affluenza de' forestieri è stata veramente spettacolosa. Gli alberghi riboccavano di gente e il grand'albergo che porta il nome poetico di *Excelsior*, potea assumere il nome di Albergo cosmopolita. Per le alture dei dintorni, nelle pittoresche valli, sui monti, col magnifico tempo che faceva, a tutte l'ore dame e cavalieri a crocchi e brigate davano un aspetto di festa ai paesaggi alpestri di questa bellissima contrada che par messa a figurare in un anfiteatro di montagne altissime, tra i più ridenti laghi del mondo.

Le corse si fecero la domenica 5 ed il martedì 7. Il luogo delle corse a Casbonno era certo una delle più forti attrattive della festa. È impossibile trovare un fondo più stupendo di quello che incornicia il *turf* Varesino, colla corona di montagne che fan corteggio al Monte Rosa, ed i declivi dei contrafforti che dalle più alte vette nevose scendono sino al piano di Varese.

Lo spettacolo delle tribune, dove spiccava il fiore della società milanese, non potea essere più ricco e sfarzoso; la parte del *turf* destinata alle carrozze era gremita di equipaggi addossati allo steccato, tra questi si notavano due tiri a quattro del presidente effettivo della Società ippica Varesina, il conte Piero Cicogna, uno del signor Amerigo Ponti, uno del signor Scheibler, poi quelli del marchese Stanga, quello ricchissimo di Arnaboldi; e i tiri a quattro de' signori Basevi, Frigerio, marchese Fassati, principe Castelleano e finalmente il tiro a cinque del signor Prinetti. Coi tiri a quattro e i tiri a cinque era assai osservato il grosso *trainer* del conte Telfener, venuto a invigilare il trionfo del *Sans-Pareil*, un cavallo famoso che è costato 54,000 lire! Difatti fu il *Sans-Pareil* che vinse la prima corsa, detta del *Premio Casbeno*. Venne dopo la *Corsa militare*, con due soli concorrenti, uno per semplice mostra, l'altro era il capitano marchese De Gregorio di S. Elia, che montava un cavallo del conte Larderel, e che gode fama d'essere il *primo fantino d'Italia*. Basta vederlo, scrive il Filippi nelle sue briose lettere, per persuadersi che il titolo non è usurpato; il suo corpo sta librato in aria, le sole gambe arcuate tengono in riga il cavallo che corre come se portasse una piuma. Egli vinse la corsa per aver divorati i 2000 metri fissati nel tempo prescritto.

La *Teresina*, pure del Larderel, vinse la terza corsa dei *gentlemen-riders*, disputata tra il marchese di Sant'Elia col *Sans-Peur* del cav. Baralis e il celebre capitano Salvi col *President* del signor Scheibler; alla partenza il *Sans-Peur* passò innanzi, ma subito dopo il *President* fece una larga girata, oltrepassò l'avversario e mantenne sempre il vantaggio. Alla corsa delle siepi che fu l'ultima, vinse il *Paquet* del conte Telfener.

Il 6 ci fu tiro al piccione sotto un sole ardente; il 7 le corse di nuovo; una seconda edizione di quelle della domenica. C'eran meno pedoni, ma erano aumentati i tiri a quattro con quello del duca Melzi, ammiratissimo per l'*attacco* e le livree e per il Landau, e quello del signor Maggi, con dei briosi cavallini scuri attaccati ad un *Dokcar* inglese esposto l'anno scorso a Parigi. Tra le dame più ammirate di queste feste, c'era una principessa, in marsina verde la domenica e che destò entusiasmo il martedì in tunica di velluto, color violetto, in cappello di paglia a larghe tese, foderato dello stesso velluto; pareva un ritratto di Rubens.

La prima corsa fu vinta dalla *Teresina* del contè Larderel, la seconda da un cavallo puro sangue italiano del conte Dionigi Talon, la terza che fu la più interessante, e della quale il *Trainer* del Telfener credea di tenersi in saccoccia la vittoria col *Sans-Pareil*, fu invece vinta dalla *Ethel* di Giuseppe Guccia.

Rubiamo all'amico Filippi, la descrizione, di questa cavalla. "*Miss Ethel* è una cavallina leggiadra, il cui nome da ieri vuol dir vittoria. Il primo compratore l'ebbe per 25 sterline: al signor Guccia di Palermo costa un migliaio e mezzo, o poco più, di lire italiane, e, mirabile a dirsi, ha battuto un cavallo che ne costa 51,000. La montava un fantino siciliano, non già sottile, estenuato, come tutti gli altri, ma paffuto e tarchiato, del peso di 63 chilogrammi. In sella era bellissimo, ed è arrivato alla meta colla testa nuda, i capelli irti, vociando come un disperato. Il pubblico ha applaudito il trionfatore, e c'era in generale assai poco dispiacere che il *Sans Pareil* del conte Telfener avesse perduta la partita; anzi si può dire che c'è stata molta soddisfazione. Bisognava poi vedere che faccia lunga ed arrabbiata aveva il *trainer* del *Sans Pareil*, sempre col suo colossale panciotto bianco. I rallegramenti che tutti facevano al fantino del signor Guccia erano per lui tante pillole amare da digerire."

All'ultima corsa, delle siepi, il secondo giro fu troppo drammatico, cadde il cavallo del signor Gregorio al terzo salto e il cavaliere *non cadde no, precipitò di sella*, però sano e salvo; ma il signor Cameron cui cadde pure il cavallo poco mancò vi rimanesse sotto schiacciato.

Le feste si possono riassumere dicendo che lasciarono desiderio di vederle rinnovate. Riuscì molto bene anche lo spettacolo d'opera e ballo, di cui l'impresario-dilettante fu portato in trionfo.

IL BANCHETTO POLITICO

DI VILLANOVA D'ASTI,

IMPRESSIONI NON POLITICHE

" Caffè e ristoratore del Mastodonte. "

Queste parole,... *di colore oscuro* veramente, perchè confuse fra rami d'edera che s'arrampicavano su un muro preistorico, richiamarono sopra di esse tutta la mia attenzione, e mi fecero riflettere a un di presso così:

— Il mastodonte! — Che cosa c'entra questo nobile animale antidiluviano, il cui scheletro ritornò alla luce dai pressi di questo altipiano nel 1853, mentre con la tenacità di un Bona e di un Paleocapa, piolo su piolo, si rassodava il terreno su cui doveva, trionfatore anche del pozzo di San Paolo, correre il vapore, o che cosa c'entra il mastodonte col discorso dell'Onorevole Villa? —

Questa riflessione vi dà lo stato della mia intelligenza, nonchè quello meteorologico della giornata, fino a quell'ora.

La nebbia era così fitta, l'aria così umidiccia, così chiuso l'orizzonte su quella vera landa piana che si presenta allo sguardo scendendo alla stazione di Villanova, e la mia mente era così piena di politica destra, di politica sinistra, di telegrammi della Stefani, di stenografie, di ministeri, di guardie municipali, col cilindro, con la daga, piumate, elmute, a piedi, a cavallo, per monti, per mari, per terra, per provincie, per circondari, per comuni, tutte astrazioni che si concretavano nel mio cervello affoscato in persone o meglio in tipi alla Teja, famigliari alla mia ristretta fantasia politica, e finalmente — lo confesserò — fra le imprevidenze di chi viaggia e le prudenze esagerate di chi sente la imminenza di un pranzo politico, il mio stomaco era talmente vuoto, che i miei occhi non potevano distaccarsi più da quella insegna mastodontea e la mia mente non sapeva liberarsi dalle sue riflessioni che mi facevano macchinalmente stare fermo e fisso a ripetere fra me e me:

— Il mastodonte! Che cosa c'entra il mastodonte? —

***

— Quando ti moverai? — gridò a due passi da me un mio caro amico, dodici anni fa camerata mio nello studio di Villa ed ora — dirò la frase — lustro lui pure del foro torinese. — La carrozza è trovata. Il senatore X e il commendatore Y sono già saliti. —

Quando il senatore X e il commendatore Y sono già saliti, saliamo anche noi! E data un'ultima occhiata di rimpianto al mio mastodonte, fui in tre salti accanto al vetturino che con

un potente chiocco di frusta che fece balenare cavallo, carrozza e passaggeri, ci mise in sulla via del borgo di Villanova alla testa di una serie di omnibus e di una carovana di gente a piedi.

***

Villanova d'Asti.... O dove sei, mio buon Marmocchi, amico pietoso della mia scarsa erudizione da pubblicista, dizionario geografico e storico.... soccorrimi, che io possa far concorrenza ai cappelli dei resoconti del discorso di Villa che incominciarono con la storia di Villanova! Che? Vi pare? Che io mi dia la pena di fare ciò che il più infelice fra i miei lettori potrà fare da sè.... se vorrà cavarsi una curiosità, che son certo del resto, non vorrà cavarsi mai?...

Villanova, — è un profilo basso su un orizzonte che è lontanamente chiuso dalla scena delle Alpi, profilo scuro, rotto da tre aste, — tre campanili, e dalla iperbole chiara di una cupola nuova o quasi che si fa domandare che cosa stia a fare là, fra quelle aste di campanili.

In piano Villanova è una ⊤ maiuscola schiacciata. La linea verticale è la strada della stazione, l'altra la via maestra.

Entrambi queste vie dagli addobbi di Ottino, vecchie conoscenze dei torinesi, erano tramutate in specie di gallerie sotto i cui archi che sventolavano, un popolo affamato affluiva al centro, al padiglione dove era imbandito il banchetto.

***

A un'ora il paese fu quasi deserto. Io, che cercavo del farmacista, sindaco, cav. Gonetti, sentii in quel vuoto la trepidazione da cui le case stesse ornate a fiori e a festoni, e i molti ritratti del ministro in mostra parevano animati. Era tutto un paese, uomini e case, che confondeva la sua personalità con quella del ministro, amico d'infanzia di quegli uomini, uscito cento volte e cento volte entrato per la porta di ciascuna di quelle case; del ministro, simpatia, orgoglio, gloria di quella brava gente astigiana che da tanto tempo lo manda a far suonare nel Parlamento d'Italia il nome del collegio di Villanova d'Asti.

Sulla porta della farmacia trovai parecchie signore. Riconobbi fra esse, rossa in viso, evidentemente agitata, la figlia di Brofferio, consorte al Villa, la quale probabilmente attendeva notizie sui primi balenii di quella gran battaglia dell'ingegno che è un discorso-ministro, battaglia combattuta per strazio maggiore, a tavola, nell'ora da ogni tempo consacrata al riposo e alla piena libertà dello spirito.

Accanto a lei era la figlia di Villa, già madre a sua volta, al pari di sua mamma, sposa al collaboratore del padre suo.

Che anella cicliche di relazioni parentali!

Salutai quelle signore che mi rappresentavano il passato e l'avvenire di quell'uomo all'apogeo forse del suo destino, e ritornai sollecito sui miei passi al padiglione del banchetto.

In faccia a me, in fondo, davanti a una scena da teatro che rappresentava un paesaggio classico tempestato di tempietti, di ninfe e di squarci.... romantici, stendevasi per largo una lunga tavola, al cui centro, immediatamente, riconobbi il nimbo argenteo di cui la chioma foltissima ancora e ravviata all'indietro circonda il volto, da oratore, del famoso criminalista piemontese. A quella tavola si assideva il *cosmo* politico della festa. Ai cinque banchi stesi per lungo gli amici, gli ammiratori, gli accarezzatori soliti del nuovo ministro.

Per le ancora deserte gallerie laterali, solo rappresentante dell'ordine, passeggiava una guardia municipale, berretto alla svizzera, occhio sagace, faccia prettamente astigiana.

***

Suona una scampanellata. Marcia Villa, zuppa all'astigiana, vino bianco, idem.

Cominciano ad animarsi le conversazioni.

— Povero Villa! Ha l'aria abbattuta. — Parlerà breve. — Parlerà a lungo. — Non ha voce. — Sta male. — Sta benissimo. — L'arrivo della Giunta municipale di Torino gli ha fatto proprio piacere. — La presenza del signor *tale* gli ha guastato lo stomaco. — Parlerà della questione dell'Egitto. — Anche la minuta porta polli d'Egitto. — È Cirio che li ha fatti venire. — Dicono che abbia già desinato. — Ma se mangia!! — Non beve una goccia di vino.

Si sparpagliano per le lunghe tavole colonne di stampati. — Signor Notaio, — vi ha chi domanda rivolgendosi all'autore di uno di quegli stampati, mi spieghi in grazia questo suo concetto. — Ella vorrebbe dal signor Ministro....

— Ecco, occorrono provvedimenti urgenti, perchè il gesuitismo, il militarismo, il materialismo hanno invaso l'umanità.

E un uomo diventato probabilmente pazzo per l'eccitazione prodottagli nel capo dall'idea di assistere ad un pranzo elettorale ministeriale, dall'idea di ascoltare con le sue orecchie il verbo di un uomo di Stato, del ministro dell'Interno, e di ascoltare tutto ciò, si può dire, a casa sua, a domicilio!

Le gallerie si cominciano a popolare, si affollano: si fa largo a delle signore, la moglie, la figlia del festeggiato. Gran movimento, una quantità di mani si alzano al parapetto della galleria a stringere quelle della famiglia di lui, — ed è un vero piacere per vecchi amici convenuti da lontano alla festa del vecchio amico, ed è una specie di rinfranco per quegli altri che non han potuto arrivare a farsi vedere stringere la mano del ministro.

La folla banchettante si agita sempre più, si accentua una strana apprensione.

Si lascia il notaio filosofo spiegare in un angolo del padiglione le sue teorie che "non hanno altro interesse che quello della verità e del benessere sociale," e ci si accosta al tavolo del ministro.

Cominciano i primi sitti e si abbandonano gli ultimi piatti.

***

Una soave voce da tenore, quella del signor ingegnere Marocco, squilla pastosamente un delizioso: — Tiratevi in là, signori, se no si soffoca, — e prende la parola, il sindaco cavalier Gonetti, di cui ho fatto cenno poc'anzi, sull'uscio della sua farmacia.

Indi l'ing. Marocco recita, come recitano gli angioli in cielo, un sermoncino d'invito al ministro, perchè parli e perchè faccia, perchè faccia e perchè non parli, perchè si mova, perchè stia fermo, e perchè sopratutto ci apprenda il secreto della sua politica, squarciando i veli della Iside arcana.

Su questo prammatico tema tesse l'ingegnere Marocco una quantità di belle frasi nella cui intonazione v'è un sentimento di intima, di fraterna amicizia, che con blanda armonia di sonature si lascia intravedere e sentire sotto i numerosi vocativi di eccellenza e di signor ministro.

E dietro al discorsetto del sig. ingegnere Marocco sventola dolcemente il paesaggio arcadico del fondo, sventolano cupole di tempietti e ninfe e squarci romantici.

***

Tommaso Villa, quell'uomo piccino dai baffi e dal pizzo bruni, dagli occhi neri e scintillanti, non sai se più di commozione, di inspirazione o di astuzia, dal fronte basso, dalle tempie però ricurvamente spiegate, quell'uomo piccino che riempie di sè tutta questa ampiezza di silenzio e di aspettazione, non è, no, il ministro da cui si attendono rivelazioni od eventi, egli è l'oratore da cui ciascuno pretende miracoli di eloquenza.

Ma quando, superbamente atteggiato, con quel gesto enfatico, che in lui è naturalezza, comincia il suo discorso con la frase concitata e recisa: *Ed io lo farò*, dietro a un primo mormorio di approvazione repressa per udire, si fa strada fra la folla un altro bisbiglio di cattivo umore.

— È rauco; e raffreddato; peccato!

***

A qualunque costo io dirò il pensiero, che in quello istante, in cui frattanto il sole sciolto dalla nebbia illuminava quelle mille teste piene di elettricità, mi attraversò elettricamente il cervello.

— Onorevole Villa, — io pensava, — maestro e amico mio, maraviglioso parlatore sempre, spesso affascinante poeta del momento, talora nelle aule della giustizia irresistibile patrocinatore del perdono, e un giorno indimenticabile per me, mio spaventoso avversario, quante volte nel fervore delle tue ambizioni oratorie, nelle fasi entusiastiche della tua politica giovanile, avrai sognato un momento come questo, in cui suscitare, a che cosa mai no? — a tutto quanto tu, ministro, volevi, un popolo di uditori da te e da amici tuoi governati? Chi sa quante volte ti sarai augurato per questo momento la concentrazione suprema di tutta la tua forza di pensiero, di poesia, di cuore, di virtù, per trascinare dietro te da un angolo di essa tutta una nazione plaudente; e tutti i tuoi allori di avvocato, e di oratore popolare, e di creatore di benefici istituti, e di lottatore parlamentare avresti volontieri sacrificati per quest'ora di successo straordinario che è artista, e pensatore, e uomo sacro alla patria e alla storia avrebbe sollevato al di sopra dello succero tuo, l'atleta della tribuna, il Marco Tullio dell'epoca nostra, Angelo Brofferio!

Quel momento sarebbe sparito, — la voragine della politica ti avrebbe inghiottito, ma nella storia d'Italia tu saresti rimasto il Demostene, come Brofferio il Cicerone del secolo. Ed ora, ora che quel momento insperato è venuto, eccoti ranco, e forse, mentre sorridi, in fondo ai bronchi, senti gorgogliare, ricacciandola, una tosse ostinata di fatica e di convulso.

La tua voce si fa sempre più fioca. Il grande successo della tua immaginazione dilegua, ma che? — la folla non lo comprende, quella che può udirti ti segue trascolata, ascoltandoti, tuttavia maravigliando, improvvisare sul telaio serrato e difficilissimo del tuo pericoloso soggetto, periodi stupendamente snodantisi fra i colori vivaci delle tue immagini e le vibrate accentuazioni delle tue frasi ad effetto....

***

Tali erano le mie riflessioni e non so come esse si raccordavano e si confondevano con quelle fatte fra la nebbia all'uscire dalla stazione sullo scheletro risuscitato del mastodonte che pareva nella sua interezza viva mi gravasse sullo stomaco, mentre il discorso del ministro diventava in verità ancor esso mastodonteo.

Crac! Una tavola si rompe, un accavallamento di persone si abbassa.

— Niente! Nessun male! Avanti, Avanti! — Dria! Dria! — Zitti, perdio, camerieri! — — Viva il Re! Viva Villa!

Il ministro ha terminato il suo discorso.

Scoppiano interminabili applausi.

— Domando la parola!

— La marcia reale! —

— Domando la parola! —

— Nessuno parli! — Sì. — No. — Come no? — Abbasso! fuori!

Il padiglione s'innonda di luce. — Più uscite si aprono.

Le strade di Villanova si riempiono di gente che si affretta a partire, e nella casa e nel giardino dell'ingegnere Marocco molti amici del Villa si affollano per salutarlo.

Qui, non so come portato dalla corrente, stava rimulinando i miei pensieri — dio sa quanto indovini — quando un amico *onorevole* mi disse:

— Guardati, che sua eccellenza ti piglia a pallottole di carta.

Guardai su, a un balcone. Era lui che mi aveva già colpito due volte, e rideva della più matta e bella risatina del mondo.

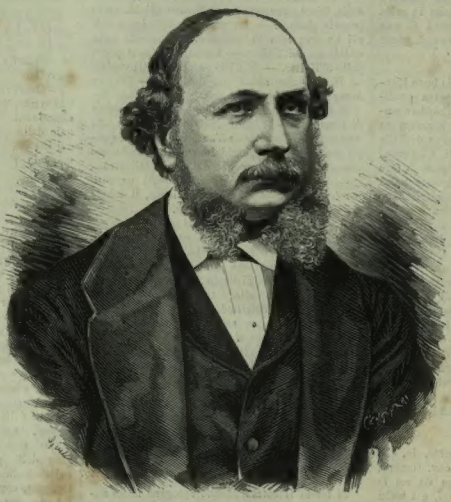
A. G.

ANSELMO GUERRIERI GONZAGA.

Ancor uno di quella generazione che non sarà mai abbastanza ricordata e citata a modello.

In vita, furono tutti più o meno maledetti e abbeverati di amarezze; ma appena uno ne muore, tutti si voltano, e l'elogio è concorde. Non è soltanto per quel rispetto mondano che ognuno ha dinanzi alla morte: ma gli è che anco alla plebe moderna s'impone il rispetto di quel patriziato che adorò e servì la patria con disinteresse, che amò e coltivò le lettere per amor dell'arte. Oggi la letteratura è un mestiere, e la patria è una vigna; si fa presto a servirla.... od a servirsene. La democrazia livellatrice ha in dispetto quelle figure nobili, contegnose, che fan parte da sè stesse, le addita al pubblico disprezzo finchè vivono; — ma morte che siano, s'inchina anch'essa.

Così il Guerrieri, tacciato di "consorte" puro e che già s'additava come uno del "partito della Regina"; — il Guerrieri che dopo il 1876 i concittadini respinsero dalla Camera, e che da quell'anno fatale non trovò più un collegio che si degnasse nominarlo deputato, — è stato dopo morte lodato da tutti, a destra e a sinistra, a corte ed in piazza. Si ricordò il suo patriotismo antico e disinteressato, — si ricordò il suo spirito liberale, che per esempio nella questione religiosa andava assai più oltre che la media dei "progressisti" del giorno — si ricordò la sua operosità letteraria.



ANSELMO GUERRIERI GONZAGA, m. il 24 settembre a Palidano.
(Da una fotografia dei fratelli Alinari, di Firenze).

Il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, nato a Mantova il 19 maggio 1819, apparteneva a una delle più antiche famiglie di quella città. Chi lo conobbe fin da giovinotto, lo ricorda in mezzo ai letterati che brillavano nella casa del padre. Era questi un'anima espansiva, gaia; la madre, contessa Rasponi di Ravenna, amava la poesia e ne onorava i caldi cultori. L'abate Giuseppe Barbieri, discepolo del Cesarotti, predicatore famoso e bell'uomo, idolo delle dame, non mancava alle conversazioni che si tenevano in casa Gonzaga: il Barbieri, anzi, ammaestrò a Padova il giovane Anselmo, il quale fin da'venti anni si sentiva amantissimo del suo paese. I suoi amici ricordano di lui un articolo *I sette peccati mortali* edito in un giornale mantovano, nei

Le corse di Varese. — IL CAPITANO SALVI COL SUO CAVALLO VINCITORE. (Da schizzi del signor A.).

L'Esposizione di Monza. — Sala dei prodotti alimentari.

L'Esposizione di Monza. — Sezione delle macchine. (Disegni del signor Bonamore).

quali sette peccati il Guerrieri alludeva alle sette sovranità che tenevano divisa e serva l'Italia.

Laureatosi in leggi a Padova nel 1841, andò poi a Milano, dove fu ben presto, coi più operosi liberali, trascinato nella politica e nelle cospirazioni. Quando le idee del Gioberti e del Balbo trovavano molti seguaci, egli si dichiarò unitario, anti-papale e repubblicano. Dei più attivi nell'apparecchiare la rivoluzione delle cinque giornate di Milano, si trovò nel comitato insurrezionale che la diresse, e poi nel Governo provvisorio della Lombardia. Seguita la catastrofe del 1849, esulò a Genova, a Ginevra, a Parigi, dove fu tra gli amici del Mazzini. Quando però il Piemonte si dimostrò deciso a riprendere l'iniziativa della rivoluzione italiana, e fece la spedizione di Crimea, egli a poco a poco si allontanò dal Mazzini, e si avvicinò al Manin, fino a che, persuaso che la politica del Cavour potesse portare l'Italia a buon porto, ne divenne uno dei più costanti e fidi seguaci.

Dal 1860 al 76 fu deputato nel Parlamento italiano. Autorevole ma poco facile parlatore, egli lavorò molto negli uffizi e nelle Commissioni parlamentari, pigliando continua parte a tutto il grande lavoro di ricostruzione amministrativa e finanziaria del paese, e fu dei più costanti sostenitori del Sella nel salvare le finanze e con esse lo Stato italiano. Fu alcuni mesi segretario generale degli affari esteri, ebbe due volte commissioni diplomatiche confidenziali, l'una in Germania nel 1863, l'altra nella Spagna quando si trattava dell'offerta di quel trono al duca Tommaso di Genova. Fu consigliere del contenzioso diplomatico, unico ufficio, e gratuito, che gli restò fino alla morte. Appartenendo al partito moderato, ne vide gli errori e non li tacque; e se ne separò nella questione religiosa che aveva con ardore studiata ed a cui dava grande importanza. A lui pareva che in Italia si abbandonasse da tutti troppo facilmente lo Stato nelle mani del clero, e sotto il nome di libertà si apparecchiassero conflitti pericolosi all'avvenire del paese.

Il Guerrieri occupava negli studi il tempo che la politica gli lasciava libero. Scrisse di economia politica e di letteratura; lasciò una traduzione del *Faust* del Goethe, alla quale aveva atteso per molti anni; scrisse poesie originali, opuscoli politici, e lavorò con grandissimo amore, fino ai suoi ultimi giorni, intorno ad una traduzione di *Orazio*, della quale pubblicò alcuni saggi che furono assai lodati.

La sua morte arrivò improvvisa come un fulmine il giorno 24 settembre. Era a Palidano, in mezzo alla famiglia di suo fratello Carlo, fratello a lui di sangue e di animo. Mentre diceva di sentirsi benissimo, barcollò e cadde; chiuse gli occhi per non più riaprirli in eterno! La rottura di un'arteria al petto portò la catastrofe. Accorsero gli amici, accorsero i suoi contadini, accorsero le deputazioni, poichè quanti lo conobbero lo amarono e lo piansero.

In mezzo a tutte le varie vicende della sua vita e del suo paese, in mezzo al mutare delle passioni, dei partiti, degli eventi, egli ci presenta (come disse egregiamente il Villari) una continua, costante, immutabile aspirazione a ciò che v'ha di più nobile, di più dignitoso e di più ideale nell'umana esistenza: un continuo oblio di sè stesso, un continuo desiderio del bene altrui e della patria.

Se sono le virtù morali e politiche quelle che fondano una patria, Anselmo Guerrieri sarà dalla storia messo in luogo assai onorato fra coloro che costituirono l'Italia.

☞ *Col prossimo numero il* Doctor Veritas *riprenderà la serie delle sue* Conversazioni.

Gli Eccetera della Settimana.

Ciceruacchio. — Pellegrino Rossi. — Humbert. — I monumenti. — Ercole Rosa da per tutto. — Galvani. — Kraszewski. — Il sole d'Italia. — Calata di forestieri. — Verdi a Parigi. — Un delitto parigino.

Come si fa questa settimana a passar in mezzo alle novità senza inciampare nella politica? Tanto più che s'è ridestata una polemica della quale l'Illustrazione disse qualche mese fa la prima parola. È una polemica storica: ma naturalmente, come gli alchimisti del medio evo pretendevano di cambiar tutto in oro mediante la pietra filosofale, i giornalisti del tempo cambiano in discussione politica appassionata qualunque imparziale ricerca del vero, mediante degli spropositi.

Quando si cominciò a parlare dell'Ossario del Gianicolo e della traslazione delle ossa dei fucilati a Cà Tiepolo, l'Illustrazione domandò se la parte avuta negli avvenimenti di Roma dal 1848-49 da Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, era stata commendevole dal principio alla fine, o se per caso il popolano Romano non s'era lasciato trascinare in qualche complotto. Trent'anni sono, l'antico amore per la congiura era ancora una virtù, ed in qualche congiura più o meno innocente pareva quasi necessario di metter le mani, per sentirsi uomini e patrioti di qualche conto.

L'on. Cavalletto ci rispose allora narrandoci l'eccidio di Cà Tiepolo con la sua tenerezza autorevole di vecchio patriota e di uomo con tanto di cuore [1]. Che i poveri morti di Cà Tiepolo meritassero tutto il nostro compianto non avevamo mai dubitato. Ma dubitiamo ora come allora che vi sia equità nel decretare solenni onori funebri a Ciceruacchio, — giacchè si parla appena incidentalmente dei suoi compagni, — quando si dimenticano alcuni che hanno fatto certamente molto più di lui per l'Italia.

Dio ci guardi dal fare qui una storia nè rifare un processo: ma tacendo d'ogni altro incidente è *provato* che Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, era alla testa della marmaglia che percorse le strade di Roma la sera del 15 novembre 1848, festeggiando l'assassinio di Pellegrino Rossi, presidente del Consiglio de'ministri di Pio IX.

Con buona pace dell'onorevole Cavalletto, questo solo fatto avrebbe dovuto escludere l'apoteosi, con contorno di ministri e di autorità.

∴

Intanto fino dal 1871 c'è a Roma un vicolo Brunetti, vicino a Piazza del popolo, precisamente presso le casipole che Ciceruacchio abitava. Dove erano queste casipole, ne sorge una più grande, di aspetto quasi signorile, decorata dal busto del popolano collocato in quel luogo a cura di privati. Ed i privati hanno diritto d'ignorare la storia o di rifarsela a modo loro.

Però se Ciceruacchio ha in Roma da otto anni il suo vicolo ed il suo busto, Pellegrino Rossi non ci ha un busto, ma da appena il nome ad una strada deserta; e Cavour possiede una via più larga, ma la sua effigie non la troverai nemmanco al Pincio, dove non c'è che abbondanza di busti e monumenti, persino ad un Valadier architetto francese che Stendhal chiama "il profanatore dell'arco di Tito."

Per dir la verità, la proposta di un monumento a Pellegrino Rossi s'era fatta nel 1871 nel Circolo Cavour, ma si mise la proposta a dormire. I liberali hanno tanta paura! C'è da meravigliarsi che Carrara si sia ricordata del suo illustre concittadino.

Peccato che il suo assassino sia morto tre anni fa a Torino, a quanto dicono; chè forse un giorno o l'altro poteva capitargli d'essere eletto consigliere comunale, come è capitato a Parigi al sig. Humbert.

∴

A proposito di monumenti, ci congratuliamo con Ercole Rosa. Egli farà il monumento a Vittorio Emanuele per Vercelli: si sa; lo farà anche per Milano; s'è decretato ieri. Egli aveva avuto il primo premio, ma non l'incarico dell'esecuzione, perchè si trovarono alcuni difetti nel bozzetto; ma quando s'è saputo ufficialmente che autore del bozzetto era lui, il Rosa, tutti hanno pensato che un tale artista saprebbe bene emendare nell'esecuzione i difetti del bozzetto. Manco male che una volta tanto s'è risoluta artisticamente una questione d'arte.

Non si sa invece quando la dotta Bologna pensa d'inaugurare il monumento del suo Galvani. La statua scolpita da Adalberto Cencetti, giovine scultore romano, è a Bologna da qualche mese, e a metà di settembre era già messa a posto la base, sull'antica piazza del Pavaglione, ora piazza Galvani. Sicchè manca solamente di tirar su la statua e preparare i discorsi per l'inaugurazione.

I discorsi l'Illustrazione non li promette, e per non far torto a nessuno non parla neppure di quello dell'onorevole Villa, che ha lasciato, ci dicono, il tempo che ha trovato. Ma un disegno della statua del Cencetti, che è un lavoro veramente riescito, non mancherà di pubblicarlo nelle sue pagine.

Pare che l'inaugurazione si voglia solennizzare con pubbliche feste. Se l'agenzia Stefani avrà occasione di mandarne notizia fuori d'Italia, è probabile che in tutto il mondo il nome di Galvani sarà conosciuto più che il nome di Kraszewski, di cui il telegrafo ha empito per qualche giorno le orecchie.

Questo letterato polacco che a Cracovia ha ricevuto vivente onori inauditi, trionfali, è autore di molti romanzi o di una storia popolare della Polonia narrata in tanti racconti famigliari e pittoreschi, che probabilmente pochissimi italiani avranno letta, non essendo mai stata tradotta, neppure in francese.

Ciò non ha impedito a Kraszewski di ricevere deputazioni, complimenti e saluti e la croce di commendatore dell'ordine di Francesco Giuseppe; forse con mediocre compiacenza delle autorità russe.

Ma Cracovia e un pezzetto di Polonia appartengono all'impero d'Austria ed in questo momento non si può stuzzicare l'Austria senza timore che *Reich*, il gran cane del principe di Bismarck, non abbai per svegliare il padrone.

∴

È d'autunno che si ammira il bel sole d'Italia. Da per tutto altrove cominciano i freddi, le nebbie, e si annunzia la neve; qui il sole ride splendidamente sui laghi e sui monti. Ai forestieri non par vero di venirsi a godere questo resto d'estate. Abbiam visto Gladstone, ottantenne, ma sempre vegeto, robusto e pronto a raccogliere quando che sia l'eredità di Lord Beaconsfield, anche senza benefizio d'inventario; abbiam visto Ernesto Renan che dopo aver passato due mesi nella quieta solitudine di Cassamicciola ha percorso le coste della Dalmazia passando da Venezia, che la signora Renan adora, prima di ritornare a Parigi; — abbiam fra noi, sulla riviera ligure, la famiglia del principe imperiale di Germania.

Il principe imperiale "il nostro Fritz" è una antica e cara conoscenza degl'italiani. Sua moglie, figlia primogenita della regina d'Inghilterra, alle virtù di ottima madre unisce il talento di vera artista. Quando fu sposa a Berlino l'avevano presa un po' in uggia, perchè,

---

[1] Vedi il N. 23

come avviene spesso agli inglesi, trovava imperfetto quanto di meglio le offrivano le industrie prussiane, nè volendo nulla che non fosse inglese, aveva trapiantato sulle rive dello Sprea più di un *English Warehouse*. Ma a poco a poco hanno imparato a conoscerla e stimarla e ad amarla. La principessa imperiale, col principe e i figli si sono fermati a Venezia, poi visitarono i nostri sovrani a Monza, ed ora passeranno qualche tempo nella amena spiaggia di Pegli.

*
* *

Noi facciamo sempre festa agli ospiti, anche se non son principi. Agli artisti, poi non si domanda la fede di nascita. Vi ricordate le feste dell'anno scorso a Massenet, a Saint-Saens? Adesso a Bologna festeggiano Goldmark. Qualche volta c'è paura di passar per minchioni, con le teorie di libero cambio che applichiamo in arte come in commercio a tutto nostro danno. Il signor di Saint-Saens, quando prese a fare nel *Voltaire* l'appendice musicale, si fece precedere da una biografia apologetica. Questa raccontava le feste fattegli in tutto il mondo, compresa l'Ungheria, ed escluse l'Italia, come paese che non conta. Adesso lo stesso signor di Saint-Saens, a cui il nostro Ricordi ha ordinato un'opera da dare in Italia, è tutto in furia perchè all'Opéra di Parigi si darà un'opera di un italiano, un certo Verdi. Con la stessa effusione con cui egli ringraziava al Conservatorio e al Canetta gli artisti italiani per le feste che gli facevano, ora ringrazia il suo giornale "pour avoir dit que l'Opéra ne saurait devenir un Théâtre italien."

Come si sente tutto il disprezzo che ha per noi il celebre organista. Un "théâtre italien! Il donc!" Come si sente tutto l'orgoglio dell'artista sicuro che il suo "Etienne Marcel" poco men che fischiato in provincia, dev'essere assai superiore all'*Aida!*

Non è solo il sig. Camillo di Saint-Saens che tiene così nobile linguaggio. Tutti i maestri francesi sono indignati, tutti i giornali di Parigi gridano contro questa profanazione del primo teatro del mondo. Ma l'impresario lascia dire e ride, con la certezza che l'*Aida* gli darà più quattrini che tutte insieme le opere francesi; — e possiamo riderne anche noi. L'invidia ignobile degli artisti di Francia da maggior risalto allo spirito liberale e largo degli artisti nostri. Il trionfo di Verdi fra qualche mese ci vendicherà.

*
* *

Quei benedetti francesi ci vorrebbero portar via tutto. Guardate! credevamo di avere nel processo Fadda il più interessante processo del mondo. Ma eccolo scomparire dinanzi all'assassinio d'uno speziale di Parigi.

Che pure in fatto di delitti il nostro pubblico preferisca le "novità di Parigi" alle "manifatture nazionali?"

Cicco e Cola.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 42.* Testo: Cinquantesimo anniversario della prima ferrovia (ill). — Angelo Brunetti, detto Cicerucchio. — Nuovo teatro Bellecour a Lione. — La guerra fra il Perù e la Bolivia contro il Chilì. — NANTAS, racconto di EMILIO ZOLA. — Curiosità storiche: Una beffa di Morfeo, di *P. M.* — Il castello di Chambord. — La cappella di Guglielmo Tell.

Incisioni: Angelo Brunetti, detto Cicerucchio. — La chiesa e la facciata settentrionale del castello di Chambord. — Il generale Prado, presidente del Perù; Il generale Luigi La Puerta, primo vice-presidente del Perù; F. Canevaro, secondo vice-presidente del Perù; Michele Grau, capitano dell'*Huascar*. — Il nuovo teatro Bellecour a Lione: La facciata e l'entrata; L'interno della sala. — Svizzera: La Cappella di Guglielmo Tell, recentemente restaurata. — Rebus.

Ricordiamo che la GAZZETTA ILLUSTRATA è un ottimo supplemento all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

È sempre aperta

l'associazione al 2.° semestre 1879

Per l'Illustrazione Italiana . . . . . L. 13 —
Per l'Illustrazione Italiana e la Gazzetta Illustrata . . . . . L. 17 —

Per gli Stati dell'Unione Postale aggiungere L. 4 (in oro) per l'*Illustrazione Italiana*; e L. 6 (in oro) per entrambi i giornali.

MESSINA

III.

IL LINGUAGGIO E LA POESIA POPOLARE.

In questa classica isola, ove ebbe culla la poesia italiana, si parla un dialetto, che per la forma dei vocaboli e per la costruzione della frase si scosta pochissimo dall'idioma nazionale d'Italia, e conta un numero limitatissimo di parole dalla radice straniera. Quello che lo rende inintelligibile a chi lo ascolta per la prima volta è la pronunzia meridionalissima dei Siciliani, che oltre al serrare strettamente le sillabe, ti cambia una lettera in un'altra, come sarebbe un *l* in un *d*, o un *e* in un *i*. Per esempio, chi direbbe a primo acchito che *vucca* vuol dire *bocca?* Eppure a ben guardare è la la stessa precisa parola, se non che fra le labbra siciliane il *b* diventa un *v* e l'o si trasforma in un *u*.

Fra le diverse provincie dell'isola v'ha poi una diversità di pronunzia, che non si può facilmente distinguere da chi non vi è nato, o non vi ha fatto lungo soggiorno. Il dialetto messinese si distingue dagli altri siciliani per un certo che di blesso e d'infantile nella pronunzia, che riesce di graziosissimo effetto, specialmente su labbra femminili; il suono di certe consonanti ne rimane indeciso, e di altre elisc affatto, come avviene in certi casi dell'*r* dell'*l* e del *v*. Un popolano messinese pronunzierà *immeno* per *inverno*, *Cammano* per *Carmine*. Ciò poi che vi ha di specialissimo in questo dialetto di Messina è il modo di pronunziare la doppia *d*, come nelle parole *iddu* (egli) *beddu* (bello), la quale pronunzia si fa appoggiando la lingua un po' ripiegata al palato, invece che ai denti, donde risulta una *d* somigliantissima a quella dell'alfabeto inglese.

Il linguaggio è quale può aspettarsi da queste nature meridionali, vivaci, immaginose, appassionate, pieno di figure fortemente colorate e di espressioni scultorie. L'iperbole vi regna sovrana. Basta, per farsene un'idea, sentire le grida di certi venditori ambulanti. Uno che spaccia fichi d'India per eccitarvi a comprarli va gridando: *Imbalsamatevi!* un altro che vende finocchi ripete il grido *Addumati, Addumàti*, che vuol dire *accesi*, per indicare che i suoi frutti hanno un ardente aroma. Un padrone, rimproverando la serva troppo larga nello spendere, le dice ch'essa gli fa spendere *un banco*. Uno non dirà che fatica, ma che *getta sangue*, un altro per dire che arrossisce dice che *gli casca la faccia;* a un bimbo che cade non si chiede: Ti facesti male? ma sibbene: *Ti stroppiasti?* Un povero, che vi domanda la carità, non vi dice *ho fame*, ma *sto morendo di fame*, o anche *sono morto di fame!*

I campi si chiamano con parola più amena *orti*, gli orti *giardini*. O come dunque chiamano i giardini?... *Flore!* Altri modi di dire singolari ed espressivi: una fanciulla per dirvi che siete uno scaltro lusinghiero vi dirà che siete *un ladro;* per dire che si vergogna a fare o dire la tal cosa, dirà che *si affronta*. Una moneta falsa la chiamano *catanese;* l'acqua piovana *acqua del cielo;* l'uomo celibe e la donna nubile si dicono *schietto* e *schietta*. Una vedova è detta *cattiva*, cioè *captiva*, perchè vincolata dal primo nodo nuziale, reminiscenza del tempo in cui le seconde nozze si ritenevano maculate d'incontinenza.

Ma la parola si può dire qui che non sia che un accessorio superfluo del vero linguaggio, il quale consiste nei gesti, negli sguardi e nei moti spesso impercettibili del capo, della bocca, degli occhi. È noto che invece di dir no, un Siciliano usa alzare il mento indietreggiando la nuca, senza aprir bocca e qualche volta socchiudendo gli occhi; per interrogare scuote leggermente la testa in senso orizzontale; per domandarvi una spiegazione stringe le punte delle cinque dita rivolte all'insù, e ve le agita dinanzi. Ma questo ed altro non è che l'abbicci di quella mimica portentosa, per la quale un Siciliano fa qualunque discorso senza fiatare. Lo strano poi è il vedere che taluni anche senza gesti, col fremito di un muscolo, col baleno di un'occhiata, e anche col semplice atteggiamento della fisonomia, o collo sguardo immobile, si dicono un milione di cose.

Con tanto fuoco di fantasia, con tanto calore di sentimento, quanto predomina in questa popolazione, qual meraviglia che qui la poesia popolare fiorisca e frutti con una fecondità da farci strabiliare? In Sicilia le canzoni popolari vengono cantate specialmente dai contadini nel tempo dei lavori campestri, e massime delle veglie estive. In occasione poi delle feste di campagna si celebrano fra i cantori delle gare, nelle quali ognuno ripete canti tenuti a memoria, o ne improvvisa di nuovi; e spesso la gara si traduce in una specie di dialogo, nel quale ciascuna delle parti sostiene un assunto opposto a quello dell'altra; tale è il dialogo fra l'uomo *schietto* (celibe) e il *maritato*, dove ognuno dei due glorifica il proprio stato, e satireggia quello dell'avversario. Siffatte tenzoni poetiche traggono certamente l'origine da quelle ch'erano in tanto onore presso i Greci, e i moderni cantori di queste campagne sono i continuatori dei rapsodi collaboratori di Omero.

In nessun altro paese si può raccogliere una copia maggiore di canzoni popolari, spontanei prodotti dell'ingegno naturale del popolo. Tutti conoscono le copiose raccolte del Pitrè, del Vigo e di altri: ma non si creda che con quelle siasi esaurita la messe. Qui a Messina Tommaso Canizzaro, l'erudito filologo, l'ispirato poeta, fattosi raccoglitore di canti popolari nella provincia messinese, ha potuto spigolare nel solo paese di *Zia Paola*, ignoto certamente a tutti i lettori continentali, più e più centinaia di tali canzoni. Gli argomenti di questa inedita raccolta sono svariatissimi: affetti di famiglia, amore, odio, vendetta, satira, tutte le corde vi sono toccate. Debbo alla gentilezza dell'amico se posso darne qui alcuni saggi gustosissimi, e tanto più pregevoli, perchè la ingenuità del dettato, e le stesse imperfezioni del ritmo e della rima, li dimostrano parti genuini del genio popolare, e non opere di gente letterata, che abbia voluto farsene interprete, aggiungendovi del suo forma e pensieri.

FIAMMA D'AMORE.

D'unni, mi vinni stu focu e sta bampa? [1]
D'unni mi vinni sta gran fantasia?
Facia la vita mia comu na santa,
Nuddu [2] pinseri pi la testa avia,
Ora su diventata focu e bampa,
Parru cu d'otru e la me menti è a tia.
Nesci [3] lu pisci di l'acqua, non campa,
Cussì nun campu io senza di tia.

SOGNO.

Tu, bedda, a menza notte mi venisti,
E supra lu me petta arripuasti,
Ddumilia [4] carizzi mi facisti,
Sparti di li bashiati [5] chi mi dasti
E appressu notti turnasti, e vinisti
E un curtellu a manu ti purtasti,
E lu me pettu vinisti e ghispristi,
Un sulu cori avis, ti lu pigghiasti.

LAMENTO.

Oh Diu! chi non t'avissi amata mai
E ma' a lu mundu t'avissi parratu!
Forsi non patiria tanti gusi,
Nemmeu patiria chiddu chi patu;
Cu na catina 'ncatinatu m'hai,
Mi lu teni stu cori sigillatu.
Ciacca [6] stu petta e bi'? chi truviral,
Trovi lu nômu t'd'ora stampatu.

---

[1] Vampa. [2] Nessun. [3] Togli fuori.
[4] Duemila. [5] Oltre ai baci.
[6] Spacca. [7] Vedi

Pompei. — Celebrazione del XVIII Centenario nella 6

DE BASILICA. (Disegno dal vero dei signori Dalbono e Cosenza).

SOTTO LA FINESTRA.

Su [1] sutta la fiestra, su di fora,
Tegnu li vini mei tutti gelati,
Sfaccia [2] quantu ti dicu 'na palora
E sentu la risposta chi mi dati;
Vui non siti turca e manca mora,
Chi vi tiniti li porti serrati;
non scinditi e mi japriti ora,
Mortu 'rredi la porta [3] mi truvati.

Fra le cose antiche che si trovano nelle campagne siciliane, v'hanno pure certe vecchie mezzo profetesse e mezzo streghe, che ricordano le antiche sibille e pitonesse. Costoro hanno scongiuri per tutti i mali, infermità, tempeste, siccità, amor deluso, scongiuri ch'esse esprimono con una formola in versi. Ecco una di tali formole destinata a scongiurare un imminente uragano, la quale non manca di poesia:

Tri nevuli vosi [4] cumpariri,
Una d'acqua, una di ventu,
E una di la gran fortuna. —
Avatinni [5] a chiddi parti scuri
Unni non spunta non sulì e non luna,
Unni n'è nata nudda criatura;
Unni non c'è non farnu,
Non puccidati e non cudduri; [6]
Unni non canta jaddu [7], e non luci luna,
Dda ti sduvachirà [8] senza misura.

IV ed ultimo.

LE DONNE.

Non si può imprendere a parlare delle donne messinesi, senza ricordare innanzi tutto ch'esse non furono seconde a quelle di alcuna città d'Italia, gareggiando cogli uomini nel patriottico ardore e nel valor militare. Chi non ricorda le magnanime prove delle donne messinesi nella guerra del Vespro? Correva l'anno 1282, e Messina era assediata dalle armi di Carlo d'Angiò; le donne dividevano cogli uomini le fatiche e i pericoli della difesa. Nella notte dell'otto agosto, i Francesi, che già nel giorno precedente invano avevano tentato d'impossessarsi del monte della Capperina, che signoreggia la città, si provarono a riuscirvi con una sorpresa, e già salita l'erta col favor delle tenebre e sorpassati i primi ripari, credevano compiuta la loro impresa, quando due donne che facevano la scolta, Dina e Clarenza, si accorsero dell'assalto. Subito gridarono all'armi, e l'una di esse corse a suonare la campana a stormo, mentre l'altra faceva rotolare sugli assalitori un sasso enorme. Accorsi in gran numero i cittadini, seguì una furibonda battaglia, e i Francesi furono respinti sino al padiglione del loro re.

Quando nella stessa guerra si trattò di afforzare i ripari della città, anche le donne offersero le braccia alla patria. Dame vissute fino allora nelle mollezze e nel lusso, e che nei tempi di pace vestivano di broccato d'oro, e portavano in capo pettinature torreggianti, furono viste trasportare le pietre e la calce, e affrontare animose le più aspre fatiche. Corse allora per tutta Italia quella famosa canzone che, tre secoli dopo, confortava la costanza degli ultimi difensori della libertà fiorentina:

Deh com'è gran pietate
Le donne di Messina
Veggendo incarmigliate
Portar pietre e calcina!....

Figli di tali madri, i Messinesi in ogni tempo mostrarono fibra guerriera e ardente amore d'indipendenza. Note sono, per non parlar d'altre, le eroiche prove di Messina nel settembre del 1848, quando, inerme quasi e sola, sostenne una disperata difesa contro i soldati borbonici, mercenari svizzeri per la maggior parte, che menarono strage della generosa città. Anche questa volta le donne diederò prove di singolare intrepidezza. Perfino le monache servivano alla guerra per la libertà, facendo da vedette sul loro campanili, e lo storico La Farina le udì alla vista degl'incendi, che invadevano loro chiese e conventi, gridare:

— Sia disfatta Messina, ma sia salva la libertà!

Da per tutto, in quei giorni, il coraggio femminile emulava il virile; e se nel convento della Maddalena cinque giovani superstiti dopo disperata difesa, piuttosto che arrendersi, si gittano a capo fitto in un pozzo, alla batteria de' Pizzilari Rosa Donato, rimasta sola, vedendo i Borbonici pigliare il posto alle spalle, emula di Pietro Micca, gitta la miccia accesa sulle casse delle munizioni, e fa macello de' nemici, rimanendo essa incolume prodigiosamente; sopraggiunti altri soldati, con più e più colpi di baionetta la feriscono, poi sollevatala in alto, la precipitano dalle altissime mura. Ma neppure allora perdè la vita la donna meravigliosa, nè per le ferite, nè per il salto, e sopravvisse più anni per morire poi in onorata vecchiezza.

Tali le Messinesi nei pericoli supremi della patria. Osserviamole ora nel corso ordinario della vita. Vedetele fanciulle: forme esili, snelle, carnagione più pallida che bruna, capelli neri, occhi nerissimi, brevi sorrisi, sguardi ratti come il baleno, ma fatali pei giovani cuori. Sotto fredde apparenze cova un vulcano. Verecondo è il loro affetto, ma impetuoso come la lava del Mongibello. Di rado la ferrea volontà dei genitori è ostacolo ai loro voti. Un rapido ricambio di sguardi dal balcone alla via, un motto, un sospiro côlto a volo nei viali della *Villa*, bastano ad alimentare un amore e a renderlo tenace; poi un bel giorno la fuga della fanciulla dalla casa paterna, ove fino allora fu tenera ed obbediente figliuola, costringe i parenti riluttanti a consentire a poco gradite nozze. Certamente essa è del parere di Desdemona, quando dice al padre:

O nobil padre mio,
Legammi a voi la vita, e l'educato
Costume; e l'una e l'altro a me fan legge
Di rispettarvi, chè signor voi siete
Del dover mio....

E intanto se ne va col Moro.

Siffatti casi non sono rari qui, e non recano meraviglia ad alcuno; anzi tempo fa correva un proverbio, che veniva a dire, che un matrimonio non pareva bene assortito e non prometteva bene se non era preceduto dalla *fuitina*.

Guardatele da maritate; non le riconoscete. L'aerea figura della ninfa, il suo leggero incesso si sono cambiati nella maestosa corporatura, nel grave passo di una Giunone, e qualche volta, me lo perdonino quelle signore, la pinguedine si fa un po' soverchia, per colpa, io credo, della vita sedentaria, delle abitudini casalinghe, e, forse anche della troppa felicità. Rimangono però sempre la possanza di quegli occhi insuperabili, la dolce melanconia di quel sorriso, e quel pallore incantevole, la cui tinta diafana e vellutata non si trova in nessun'altra parte del mondo. La donna è cambiata, ma è pur sempre affascinante.

Affascinante, ma inaccessibile. La vita delle signore messinesi, sia detto in loro onore, è tutta ristretta nella famiglia; conversazioni, balli, riunioni festose non allignano sotto questo cielo. Mentre gli uomini passano la serata fra loro nei circoli, o nei gabinetti di lettura, le mogli e le figlie rimangono sole fra le pareti del gineceo.

Tolta la passeggiata vespertina in riva al mare in carrozza, tolto lo spettacolo d'opera del carnevale, e qualche rapida apparizione ai concerti serali dell'estate alla *Villa* o in piazza del Municipio, è raro il caso d'incontrare una signora messinese, e se la incontrate è raro ancor più che otteniate molte parole dal temperante suo labbro. I continentali, nuovi alle usanze siciliane, un po' indispettiti per vedersi privati del consorzio del sesso gentile, attribuiscono il loro stato di quarantena al dispotismo tirannico dei mariti, alla loro feroce gelosia. Quanto a me, credo piuttosto che queste abitudini provengano ancora più dalle inclinazioni delle stesse signore, che generalmente sono tutte casa e famiglia; e non hanno poi torto, perchè alla fin fine il loro sistema le rende interamente felici, a giudicarne dalla opulenza e dalla serenità dei loro sembianti.

OSCAR PIO.

[1] Sono. [2] Affacciati. [3] Accanto alla porta.
[4] Questo nostro per volliero. [5] Vattene.
[6] Pucc'ddati e cudduri, sorta di pani.
[7] Gallo. [8] Rovesciarai.

INCENDIO DELLA CITTÀ DI IRKUTSK
(SIBERIA).

I giornali a suo tempo hanno fatto cenno di questo grandioso incendio avvenuto nello scorso giugno, noi possiamo darne ora una dettagliata descrizione togliendola da due lettere venute dal teatro dell'incendio.

Irkutsk, 23 giugno

Il 22 giugno, verso le sei e un quarto pomeridiane s'alzò da tutte le parti il grido: incendio, incendio! Uscito subito fuori di casa, scorsi una colonna di fumo denso che s'innalzava dalla parte del sud, all'estremità della città, sulla riva del fiume Angara. Nello stesso momento s'udì suonare campana a martello, e tutta la gente si precipitò dalla parte dell'incendio. Non era scorsa mezz'ora che il fumo era completamente dissipato dov'era apparso prima, e altre grida: al fuoco, al fuoco! si udivano in direzione di nord est; era l'incendio che divampava al centro della città. Tosto si vide da questo punto alzarsi al cielo una massa nerissima di fumo denso, come se provenisse dall'esplosione di olj minerali. I due incendi scoppiati improvvisamente in due punti diversi della città, erano a più di un chilometro un dall'altro. Le campane suonavano a stormo più che mai, la bandiera rossa sventolava in cima alla torre, un timor panico si propagò tra gli abitanti e li pose in fuga da tutte le parti. I grandi bazar delle città, dove erano accumulate le più ricche mercanzie andavano in fiamme.

Sarebbe però stato facile impedire il propagarsi del fuoco e salvare una gran parte dei bazar, ma nessuno provvedeva, l'incendio si estendeva e più di 10,000 persone stavano a guardare senza far nulla.

Poco a poco arrivò la polizia; dei cosacchi a cavallo si allineavano in tutti i sensi nella piazza; ma nessuno pensava a invitare gli abitanti a darsi le mani attorno. Per compir l'opera si levò un vento forte che spingendo le fiamme e le scintille e i tizzoni portò più innanzi l'incendio; in breve, delle colonne di fumo uscirono dagli abbaini e dalle finestre; i bottegai, perduta ogni speranza di salvar attrimenti le loro robe, cominciarono a portar fuori il meglio; da tutte le parti si cercarono carri, carrette; si sfondarono le porte chiuse, e le mercanzie furono gettate dalle finestre e dagli uscì sul lastrico.

Suonava sempre a stormo e la folla aumentava, ciò che, per l'incuria della polizia, non produsse che un ingombro dannoso. Nessun gendarme pensava a far lavorare la gente, nessuna autorità immaginava di organizzare un servizio di salvamento, e così in un'ora l'incendio si estese talmente che diventò del tutto impossibile fermarlo. Il vento portava delle folate sempre più grandi di tizzoni e scintille, nelle case ancora illese e nei cortili pieni di legna da ardere. Gli incendii scorsero allora in più punti, mentre tutti i bazar, e la via da capo a fondo divennero preda delle fiamme.

Alle 10, cinque ore dopo il principiare dell'incendio, l'inerzia della polizia e delle autorità era sempre la stessa.

La città intera era minacciata, e il vento

raddoppiava di violenza. Le fiamme s'alzavano più distruggitrici e più minacciose, una pioggia di fuoco cadeva sulla città, dappertutto, e l'acqua mancava.... Io non potea spiegarmi questo stato di cose, a cinque o seicento metri dal fiume Angaras.

All'una e mezzo antimeridiane non essendo mai cessato il vento, e l'incendio essendosi propagato sempre, crollò in mezzo alle fiamme il campanile della chiesa vicina con un fracasso spaventevole. Alle tre il fuoco si era allargato su una superficie di tre chilometri. Le fiamme diventarono meno intense. L'aurora cominciava a sorgere ed i suoi primi chiarori contrastavano con quello delle fiamme offrendo uno spettacolo che non scorderò mai.

Irkutsk, 25 Luglio.

Aveva appena terminato di tracciarvi un cenno dell'incendio di ier l'altro, quando la campana a stormo si fece sentire da capo. Era un'ora dopo mezzodì. Il caldo era intenso, s'era levato un gran vento che portava in aria dei nuvoli di polvere. Le emozioni del dì prima avevano accasciati tutti gli animi, tanto bastò per destare di nuovo il timor panico in tutti.

L'incendio s'era attaccato ad un gran magazzino attiguo ad una casa in muratura alla europea e si propagava di nuovo con spaventosa rapidità. Nella strada grande lo spettacolo facea terrore. I mercanti fuggivano da tutte le parti con quanto avevano di più prezioso, altri cercavano, come il dì prima, mezzi di trasporto, e chi ne aveva, ne faceva una schifosa speculazione, chiedendo prezzi inauditi; con tutto ciò i negozianti se li disputavano; era un salva chi può generale.

Per rendermi conto dell'estensione del flagello, mi diressi, con molta fatica, verso un'altura che domina la città; di là mi vidi sotto ai piedi un vero lago di fuoco. Cosa orribile! Allora pensai di fare lo schizzo che vi mando unitamente alla lettera, e finito che l'ebbi calai dall'altura per fare un giro intorno alla città [1].

L'incendio durò forte sino alle due dopo mezzogiorno, poi le fiamme diminuirono d'intensità, e il focolare centrale fu circoscritto. Due terzi della città erano in cenere. Potrete farvi un'idea dell'estensione del disastro dal seguente cenno sulla città di Irkutsk.

Irkutsk è situata sul fiume Angaras, le cui acque, provenienti dal lago Baikal, discosto un 60 verste, sono limpidissime e navigabili per tutto il loro corso. La città è fabbricata sopra un piano d'alluvione a 10 metri circa sopra il livello del fiume; due colline dominano la città, su una s'alza la cappella, sull'altra c'è il cimitero. Prima dell'incendio c'erano ad Irkutsk circa 50,000 abitanti, esclusivamente dediti al commercio. L'industria non vi ha importanza alcuna, i suoi principali prodotti sono l'oro e le pellicerie. Molti ricchi proprietari di miniere d'oro abitano stabilmente Irkutsk.

La città possiede dei bellissimi negozi e delle case di costruzione europea, notevoli per solidità ed eleganza.

Irkutsk era una ricca città per le sue mercanzie provenienti dall'Europa, dalla Cina e dalla Siberia orientale. Tutti i suoi fondachi sono oggi distrutti dal fuoco; la perdita si può calcolare di 50 milioni di franchi.

Sinora si contano 15 cadaveri di persone morte nelle fiamme; molte persone sono scomparse.

[1] Ne diamo il disegno in questo numero. Dobbiamo rimandare al numero seguente, un altro disegno che rappresenta la città di Irkutsk prima dell'incendio.

LA CONCA D'ORO

DELLA SIGNORA

LINDA VILLARI

Un vol. della Bibl. dei ragazzi, con incisioni. L. 2 50.

Dirigere commissioni e vaglia Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, N. 11.

ORSO SPELEO

RACCONTO.

I.

Socrate fece cinque o sei passi accigliato e meditabondo, volse lo sguardo all'ingiro per scoprir terreno attraverso le tenebre della notte, restò un momento indeciso su quello che doveva fare o dire, poi tirò fuori una scatola di fiammiferi di cera e ne accese un paio per rischiarare la situazione.

I fiammiferi di cera, a quel che pare, non rischiararono che poco o nulla, giacchè Socrate incominciò a tentennare il capo con aria di sconforto, e, volgendosi a noi che eravamo rimasti un po' indietro, con la voce di chi da una cattiva notizia, esclamò:

— Signore e signori! Noi abbiamo perduto il retto sentiero e siamo smarriti nella foresta.

Madame Gervasie s'attaccò violentemente al mio braccio aggravandovisi sopra con tutto il peso dei suoi sessanta chilogrammi; la contessa Bice trovò la cosa di suo gusto e si pose a ridere e a batter le mani; la signora Capioli si lasciò cadere sopra uno scoglio, mentre suo marito, che ci aveva seguiti mal volontieri, *accendeva moccoli* per conto suo.

La situazione non era bella per nessuno di noi. Alle nove di sera perduti nella foresta e con un tempo che non prometteva nulla di buono. Per me poi era bruttissima, dovendo sostenere con il mio braccio destro il non lieve peso di *madame Gervasie*.

Madame Gervasie, oriunda francese, era, e lo è tuttora, donna di compagnia della contessa Bice, una contessa vedova da un paio d'anni e che aveva deciso di non riprender marito per esser libera dei fatti suoi.

La contessa Bice era piuttosto originale; aveva uno di quei caratteri che s'adattano poco all'analisi ed alle investigazioni e che bisogna studiare a lungo per farsene un giusto concetto. Era allora sui ventiquattr'anni; aveva una statura piuttosto bassa che alta, ed uno di quei personalini snelli, sottili, eleganti che riescono pieni di grazia e di seduzioni. Non apparteneva al genere della bellezza classica della Venere dei Medici, ma il suo visino era a tratti puri e delicati; gli occhi neri, penetranti, mobilissimi; la mano piccola e nervosa, ed un piedino.... un piedino che era un intero poema.

Che peccato che non volesse marito!

Il signor Capioli, dopo essersi sfogato per conto suo, mi venne incontro e con voce *alta e fioca*:

— Caro il mio signore, — mi disse, — la colpa è sua; ci ha fatto camminare e sudare mezza giornata e ci ha condotti, per compire il mazzo, a rifinire nella foresta.

— Certo una parte della colpa è anche mia. Ma che vuol farci? Queste signore volevan fare una passeggiata con noi, e la passeggiata, salvo quest'ultimo incidente, è riuscita deliziosa. Me ne appello alla contessa Bice.

— Sicuro, sicurissimo. Quella cavalcata sugli asini per salire il monte m'ha divertita un mondo. Abbiamo voluto scendere a piedi.... e di questo è colpevole lei, stimatissimo signor Capioli. Andava a cavallo così male.... Ha minacciato d'andare in terra cinque o sei volte, e per non vedere una persona seria come lei far delle capriole, abbiamo deciso di ritornare a piedi. Del resto l'aver perduta la strada è un divertimento più forte degli altri, giacchè non compreso nel programma.

Il signor Capioli si ritirò borbottando vicino alla sua metà; Socrate, che era tornato indietro, gli si avvicinò e:

— Via, sia buono; abbia pazienza; non siamo già nelle foreste dell'Africa che non s'abbia a ritrovare la strada, — e volgendosi a me: — Mentre il signor Capioli resterà a far guardia alle signore, noi ce n'andremo in perlustrazione.

Partimmo, lui a destra ed io a sinistra. Dopo un dieci minuti udii Socrate che chiamava:

— Signore e signori!

— Che c'è di nuovo?

— Eureka! Ho trovato un sentiero.

— Viva Socrate! — gridai dal poggetto su cui m'ero inutilmente inerpicato.

— Evviva! — gridarono in coro quelli della brigata e ci riunimmo.

Madame Gervasie s'attaccò di nuovo al mio braccio, dicendomi nel suo linguaggio mezzo francese e mezzo italiano:

— Mio caro *monsieur*, non lasciatemi *pour l'amour de Dieu. J'ai de la crainte.*

Camminammo, s'arrivò in cima al monte, ad una villetta isolata che riconoscemmo subito per quella del dottor Orazio.

Cominciava a piovigginare; veniva giù una di quelle acquoline fitte e sottili che bagnano senza che un se n'avveda neppure, una pioggerella che, secondo il proverbio:

> Uccide il villano,
> Par che non caschi
> E passa il gabbano.

La strada c'era omai nota; non si trattava che d'un quarto d'ora di strada per giungere al paesello di S.... dove eravamo alloggiati. Ma le signore erano stanche e affannate ed io stesso sentivo il bisogno d'un po' di sosta. Avevo trasportati per tutta la salita i sessanta chilogrammi di *Madame Gervasie*. Si pensò bene di fermarsi un po' dal dottor Orazio, di cui s'era sentito molto parlare nel paese di S.... paese pettegolo come tutti i paesi del mondo.

II.

Suonato il campanello, udito l'abbaiare d'un grosso cane da guardia, s'aprì una finestra al primo piano, comparve la faccia rotonda di Biagio il giardiniere e s'udì la sua voce querula domandare chi fosse. Detto chi s'era, Biagio andò a far l'imbasciata al padrone e dopo qualche minuto ci venne aperta, con gran rumore di catenacci, la porta desiderata.

Il dottor Orazio, uomo sui trentacinque, apparteneva, secondo la classificazione proposta da Michele Lessona, alla *classe* dei naturalisti *sotto-classe* raccoglitori. Erano cinque o sei anni che se ne viveva ritirato nella sua villetta, intento ad erborizzare e raccoglier fossili e minerali. Era uno di quei naturalisti così appassionati che per un muschio o per un lichene darebbero un anno di vita; uno di quei naturalisti che, assorbiti dalle loro dotte ricerche, girano il mondo senza vederlo, visitano regioni meravigliose senza badare alla loro bellezza, e così sempre in mezzo alla natura, lasciano passare inosservata la poesia d'una aurora o d'un tramonto, i fenomeni più grandiosi della creazione. Le contadinelle del vicinato che, in fede di *Villicus*, sono bellissime, se lo vedevano passar daccanto che salutava appena, senza rivolgar mai loro una paroletta gentile od uno di quei risolini maliziosi ai quali tengon tanto anche le innocenti abitatrici dei campi.

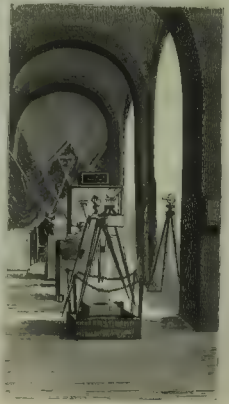
Il dottore ci accolse nella sua stanza da lavoro, ingombra di sassi d'ogni colore, di vetrine con fossili e minerali, di mazzi d'erbacce preparate e seccate, d'ossa di bestie antidiluviane ed altre belle.ze del medesimo genere, che lasciavano libero pochissimo spazio e che ci diedero da fare o da dire se si volle sedere comodamente.

Con gran meraviglia della contessa Bice, che ovunque andava era ben ricevuta, il dottore ci accolse assai freddamente, con aria di chi sia disturbato nei suoi lavori e sia forzato a dare

Sala dei materiali da costruzione.

Sala dell'architettura.

Entrata all'Esposizione.



Sala degli strumenti geodetici.

CONGRESSO ED ESPOSIZIONE DEGLI INGEGNERI-ARCHITETTI A NAPOLI. (Disegno del signor Matania).

Siberia. — Incendio della città d'Irkutsk: — Veduta presa dall'altura sovrastante al torrente Uclacafka. (Disegno di un nostro corrispondente).

ospitalità. Saputo che la ragione principale per la quale ci eravamo fermati da lui era la pioggia, interrogò con lo sguardo il barometro, e rivolgendosi a Biagio:

— Non è tempo da acqua, — disse; — appena cessa di piovigginare vieni ad avvisare questi signori.

Dopo aver dette queste poche parole, seguitò a sfogliare una gran massa di fogli di cartasugante, tra cui stavano ad asciugarsi le piante rare della montagna.

— Sapevamo che il dottore è un uomo poco trattabile, — mi sussurrò all'orecchio la contessa Bice, — ma che fosse un orso a questa maniera non me lo sarei figurato di certo. — Ed accompagnando le parole con una mossa dispettosetta, andò ad urtare col gomito uno scatolino che era sull'orlo del tavolo, scatolino che precipitò a terra disperdendo le preziose reliquie che conteneva.

Il dottor Orazio alzò il capo, aggrottò le ciglia, s'alzò per raccogliere i suoi oggetti preziosi; ma Socrate più pronto di lui lo prevenne e rimettendo ogni cosa a suo posto, esclamò:

— Sono delle *turritelles vernicularis*, sono esemplari magnifici. Per fortuna non se n'è rotto nessuno.

Il Dottore questa volta ci guardò con occhio benigno, sorrise all'idea d'aver trovato un collega e domandò a Socrate:

— Ma dunque ho da fare con un geologo?

— Sono un po' dilettante come l'amico, — rispose Socrate accennandomi al Dottore. — Son quindici o venti giorni che siamo a S.... a fare i bagni sulfurei, abbiam fatte varie escursioni e....

— Già m'immagino che avranno studiati bene questi luoghi ricchissimi per i naturalisti....

— Non l'abbiamo studiati che da dilettanti come siamo, — risposi. — Eppoi, che vuole? abbiamo avuta la fortuna di far conoscenza con le signore qui presenti, ed una parte delle escursioni progettate si son cambiate in gite di piacere.

— Questi luoghi, — riprese il Dottore, — meritano di essere studiati con amore e con cura. Abbiamo degli strati di *lias* con vari generi di *Chemnitza*, *Natica*, *Possidonia*, *Gryphea*, *Nautilus*, *Ammonites*, *Hybocklypus*, *Enonmia*; abbiamo del *cretaceo* con fossili del genere *Terebratula*, *Pterocera*, *Rhynconella*, *Ostrea*, *Hyppurites*. Abbiamo più in alto dell'*eocenico* ricchissimo del genere *Cardita*, *Typhis*, *Limnæa*, *Cassis*, *Rostellaria*, *Ceriuthium*, *Nummolites*....; abbiamo infine, e questa è una mia recente scoperta, una caverna ossifera, dalla quale ho tratte le ossa che vedono qui e che appartengono in massima parte all'*Ursus spelæus*.

Il silenzio alla fine era rotto; il Dottore si trovava nel suo elemento e dava la stura al suo sapere. Era però il caso di ripetergli il noto epigramma:

L'onorevole Negrotto
Finalmente il ghiaccio ha rotto;
Ma se a romperlo perdura:
Che rottura! Che rottura!

Madame Gervasie fece uno sbadiglio, il signor Capioli si mise a masticare rabbiosamente un pezzo di sigaro, e la contessa Bice a batter le dita sul tavolo in cadenza di valzer. Le dissi sotto voce:

— Non le pare che i naturalisti siano persone piuttosto noiose?

— Noiosissime. Fa bene lei a non essere che dilettante?

Intanto il Dottore aveva continuato a discorrere e quando noi ci rimettemmo ad ascoltarlo, diceva:

— Io mi posso chiamar contento, non lo nego. Tutto il guaio è che mi mancano tre costole e un pezzo di femore.

La signora Capioli si fece il segno della croce, e suo marito e la contessa Bice diedero in una bella risata.

— Sì, — continuò il Dottore, — mi mancano, pur troppo, tre costole e un pezzo di femore. Se avessi queste poche ossa, il mio scheletro d'*orso speleo* sarebbe completo, e non c'è da riderci nè da scherzarci, uno scheletro completo d'*orso speleo* sarebbe una vera meraviglia. Non è vero, signore?

— Verissimo, — risposi vedendomi interpellato, — sarebbe una vera meraviglia, — e mi mordeva i baffi per conservare la mia serietà.

— Permetterebbe, — domandò Socrate, — che noi si visitasse questa caverna?

— Se lo permetto? Anzi, se vogliono, possiamo andare insieme. Doman l'altro ho deciso d'andarvi con due scavatori, e, se loro approfittano di questa occasione, si divertiranno certo di più. Se poi anche il signore volesse accompagnarci.... — e vedendo il risolino sardonico di Capioli. — Non è dilettante lei?

— No, grazie al cielo, — rispose ruvido l'interrogato. — Mi ci hanno preso oggi a fare un'escursione, ma quant'è vero che sono un banchiere, non mi ci prendono più.

— Noi donne non ci considera neppur per prossimo, — bisbigliò la contessa Bice, e rivolgendosi al Dottore:

— Quanto è lontana di qui questa famosa caverna?

— Poco più di un mezzo chilometro.

— E la strada è buona?

— Discretamente buona.

— Se la strada è corta e buona, come lei dice, potrebbero venire anche queste signore, — dissi io indovinando l'idea della contessa. — È tanto che hanno bramosia di vedere una grotta che sarebbe un peccato mortale il non contentarle.

— Ma le signore.... le signore certo s'annoierebbero, e poi le signore.... — balbettò contrariato il Dottore.

— Le pare? annoiarci! — interruppe Bice. — Annoiarci in compagnia d'uno scienziato come lei! — e rivolgendosi alla signora Capioli:

— Già, verrai anche tu, non è vero?

— Se mio marito vorrà permetterlo.

— Oh i mariti! I mariti sono i gran tiranni! E lei, signor *Cerbero*, dà il suo permesso?

— Per me, — rispose Capioli, — s'accomodi pure. Se mia moglie non è contenta della gita di oggi e si sente in caso di farne una simile, la faccia.

Ma il Dottore non si mostrava ancora persuaso, tentennava il capo e andava dicendo:

— Dovremo restar fuori una mezza giornata, loro dovranno spostare sicuramente l'ora del pranzo.... non so se si adatteranno le signore a....

— Se non è che questo, — disse Socrate, — manderemo un uomo colle provvigioni alla caverna, e mangeremo al lume delle torcie. Su ciò si fidi di me.

— Ebbene, — conchiuse sospirando il Dottore, — sia fatto come credono meglio.

Siccome Biagio era venuto ad avvisarci che era smesso di piovere, ce ne andammo dopo aver stabilita l'escursione per il posdomani.

Per la strada la contessa Bice mi s'avvicinò e con aria maliziosa mi disse:

— Quel Dottore è un orso più *speleo* di quelli della caverna; noi donne proprio non ci voleva. Ho detto d'andare, non fosse altro per fargli, dispetto. Quanto pagherei a domarlo un poco e mettergli la museruola!

— È un osso un po' duro a rosicare, — risposi, — ma ho sentito dire da *Madame Gervasie* che: *Ce que femme veut, Dieu le veut.*

(*La fine al prossimo numero*).

VILLICUS

CORRIERE DI PARIGI.

Quando, pochi anni fa, i Tedeschi, per meglio avvilire il sangue latino, si ricordarono di Arminio e gli eressero un monumento, ci fu chi si ricordò del suo vincitore e chiese agli Italiani un monumento per Germanico. Ma il ricordo del gran Romano parve inopportuno ai molti che si sentivano men nipoti di lui che di Varo, e quella unica voce andò perduta nel rumore degli applausi, che allora accoglievan nella penisola i nuovi arbitri del mondo.

Questi la visitavano solennemente, a suon di trombe e di tamburi, con fasto imperiale; e, nel paese dei fiori, non ve n'era a sufficienza per ispargerne la via sotto i loro passi. Erano venuti tutti, sovrani, cancellieri e marescialli, coll'elmo sulla testa e il sorriso sulle labbra, affabili e terribili, affascinando popolo e re colla munificenza delle promesse e col prestigio delle vittorie. Come la loro potenza, l'amicizia loro pareva incrollabile; e si faceva con essi a fidanza quasi fratello con fratello. Che non si aspettava dai vincitori di Sadowa? dai domatori della Francia? dai nemici della Chiesa romana?

Quattr'anni sono scorsi appena, e i fedeli alleati hanno già mutato faccia: il sorriso è divenuto sogghigno, l'affabilità noncuranza e dispetto. Voglia domani l'Austria o il Papa, ed e' sono pronti a sacrificare l'Italia, redenta o irredenta, a questo e a quella. Che cos'è l'Italia, alla fin fine? L'opera in parte di Napoleone; e per quanto superba, la gloria prussiana non ha un eguale monumento.

Consoliamoci! La potenza del Bismarck, così come la sua amicizia, non è incrollabile; e, se Dio vuole, queste disprezzate razze latine

Regine torneran la terza volta!

La visione del poeta che sentì acclamare sul Tebro il ritorno trionfale di Germanico, non sarà sempre un vano sogno, purchè Italiani, Francesi, Spagnuoli e Rumeni non siano invano il medesimo sangue. Già la Francia è in piedi, ringiovanita e rigogliosa di nuove forze, più ricca, più libera, più invidiata della Prussia vincitrice, che ricomincia a trattarla con deferenza e quasi ad inchinarla. Senza ch'ella abbia mosso un passo, la nazione francese è risalita in alto e non c'è a quest'ora alleanza più ambita della sua. Ma ella segue, cauta e sdegnosa, la sua via di pace e di lavoro: è cortese con tutti, intima non è con nessuno; veglia ed aspetta.

Pace e lavoro! Quale più nobile, quale più feconda o più gloriosa divisa? I francesi la seguono, già da parecchi anni, con pari costanza e alacrità. Sicchè l'oro abbonda sempre più, e coll'oro il moto, la vita, l'allegria.

Ieri, a Perpignano, si festeggiava l'inaugurazione della statua meritamente innalzata a quell'insigne astronomo che fu l'Arago; oggi, a Sceaux, si celebra l'anniversario della nascita del Florian, un poeta del secolo passato, le cui favole non cedono che a quelle, incomparabili, del Lafontaine.

I teatri, mentre io scrivo, rigurgitano di spettatori, non ostante il sole che splende nel più limpido azzurro, non ostante il sorriso della campagna che ancora invita bella del suo verde che muore. E che cosa danno i teatri? Le vecchie commedie e i vecchi drammi degli autori di un'altra generazione: le novità si serbano per la sera.

L'*Opéra* ce ne aveva promessa una che si attendeva con una certa impazienza. Era un nuovo spartito del Gounod, scritto dopo il *Poliuto*, dal titolo: *Le tribut de Zamorra;* ma, allorchè stava per essere messo in prova, il maestro all'improvviso ritirò il suo lavoro. Per qual motivo? Le gazzette hanno detto ch'egli non n'era soddisfatto e che desiderava ampliarlo; ma questo è, credo, il pretesto e non il motivo della decisione inopinata del Gounod....

Comunque sia, il nuovo direttore dell'*Opéra*, non riuscendo a mettersi d'accordo con nessuno de' valenti compositori francesi, è partito per l'Italia colla speranza di ottenere dal Verdi l'autorizzazione di dar l'*Aida*.

Il nuovo direttore dell'*Opéra* è uno degli uomini più simpatici ch'io mi conosca. Ammiratore entusiasta e amico devoto del Rossini, il signor Vaucorbeil non solo adora la musica, ma la coltiva e l'ha studiata profondamente. Oltre un gran numero di melodie notissime, egli ha scritto due opere: l'una sopra un libretto di V. Sardou, *Bataille d'amour*, che fu rappresentata, non senza successo, nel 1863 all'*Opéra-Comique;* l'altra, tuttavia inedita e di ben maggiore importanza, *Mahomet*, di cui il Lamartine ritoccò il poema, che è del deputato Lacretelle.

Il nome del gran poeta che non è più mi rammenta che non vi ho ancora annunziato il volume di poesie, di cui sta coordinando le varie parti l'inesauribile V. Hugo. Appena avrò l'opera stampata, ve ne parlerò, come pure del nuovo romanzo di Edmondo About, *Terre à terre*, e delle due prefazioni di Alessandro Dumas.

In quella che dee spiegare il concetto e lo scopo dell'*Etrangère*, il vivacissimo scrittore ha intrapreso, dicesi, la confutazione delle teorie di Emilio Zola: teorie meschine per certo e vecchie e tali, chi ben le considera, da imbarbarire e inszozzare le lettere e la mente umana. Ma lo Zola avrà sempre il merito di aver ridestato le passioni letterarie e le battaglie estetiche: si può dire che, da circa due anni, egli è il centro del movimento critico del suo paese.

Intanto, su tutt'i canti di Parigi, il *Voltaire* pubblica, a lettere cubitali, l'annunzio della prossima apparizione di *Nana*, la figlia di Gervaise, a cui auguro i trionfi della mamma.

Nessuno ha, ch'io sappia, annunziato sonoramente il nuovo libro di Alphonse Karr; eppure, che caro libriccino! Io non l'ho letto, l'ho divorato. Deh! venga presto il secondo volume e molti altri gli tengan dietro! *Le livre de bord* contiene tutto ciò che è raro ed amabile: cuore, spirito, bontà, grazia, poesia. Quanti aneddoti e come narrati. Il Karr discorre alla buona co' suoi lettori e racconta loro qual che gli è intervenuto, le sue miserie, i suoi amori, le sue gioie, un po' a caso, senza un ordine almeno apparente, ma con sempre vivo interesse, con affetto e con brio giovanili. E la storia della sua vita e la vita intima della storia de' suoi tempi. Qui non sciocche pretese, qui non odii vili, ma sdegni nobili e nobili alterezze. Casto libro e virile, in cui non trovi un capitolo vuoto: ciascuno ha la sua perla!

Loderò pure il romanzo che dedicò alle donne una donna di carattere come d'ingegno vigoroso che, aspramente lottando e superando mille ostacoli, è oramai giunta al punto in cui non è più lecito dare addietro. E perchè darebbe addietro quando già le sorride la fama? La *Dévorante* della signora Jenny Toussin non è certo un'opera senza difetti, ma due qualità rare la distinguono: è condotta con arte singolare e scritta con rapido calore. L'autrice sostiene una tesi che mi pare giusta. Per quale vieto pregiudizio la società non vuol permettere alla donna l'esercizio della medicina? Chi pei bambini ammalati avrebbe cure più delicate e più materne? Chi meno offenderebbe, in certe infermità, il pudore delle giovani spose e delle vergini?

L'azione della *Dévorante* è semplice, ma drammatica; e il personaggio principale vive realmente sotto gli occhi del lettore. L'interesse, che cresce di capo in capo, non è già prodotto, come nei romanzi volgari, dalla successione degli avvenimenti, ma dall'analisi d'un carattere e dalla resistenza che esso oppone alla malevolenza proteiforme della società.

Che dirvi della nuova raccolta di novelle dell'autore di *Monsieur Mars et Madame Vénus?* Se non sono tutte figlie, parenti le son tutte di madonna Venere, e com'essa godono a mostrar nude le belle forme e a giuocherellare coll'ali e l'armi di Cupido. *Les femmes des autres!* Bel titolo e piacevole cosa..... Il signor O'Monroy non pretenda mai a un *prix de vertu!* ma è vero che ce n'ha degli altri a cui potrebbe, dopo messer Boccaccio e Lafontaine, concorrere anch'egli, novelliere com'essi ancor più saporito che salace.

Nella mia prossima lettera, vi parlerò di una visita che ho fatto ieri ad Arsène Houssaye e d'una splendida pubblicazione ch'egli sta preparando in onore del Molière. Intanto lavorate, signori, e state sani.

D. A. Parodi.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Questa settimana escono:

LA RELIGIONE DELL' AVVENIRE

LIBRI SEI

DI

TERENZIO MAMIANI

LIBRO PRIMO.

LA SCIENZA E LA RELIGIONE.

Quello che si propone l'Autore. — Di alcune questioni preambole. — Alla religione non manca un oggetto reale assoluto. — D'una mente preordinatrice ossia delle cause finali. — Del libero arbitrio. — Della preghiera religiosa e come e quando sia efficace. — Della immortalità.

LIBRO SECONDO.

CRITICA E RELIGIONE.

Della religione naturale incompiuta. — La religione essere elemento peculiare e congenito di nostra natura.

LIBRO TERZO.

INTUIZIONE DEL SANTO.

Analisi dell'atto di adorazione. — Del dovere giuridico. — Della onestà naturale. — Della virtù eroica e della sua ragione. — Principî e definizioni che ne provengono alla scienza morale. — Seguitano alcuni problemi morali e giuridici.

LIBRO QUARTO.

LA STORIA E LA RELIGIONE.

Della unità organica delle nazioni. — Segue la stessa materia a rispetto delle religioni. — Prime conseguenze della nostra narrazione. — Che la storia del cristianesimo non esce dai termini della natura. — Della storia predetta nel moto correttivo o progressivo interiore. — Sue leggi e suoi fini.

LIBRO QUINTO.

DELLE NATURALI RIVELAZIONI.

Di un terzo genere di verità non bene avvertito. — Del ben definire quello che sia la religione. — Dell'intuito dell'Assoluto. — Come per esso intuito s'accresca e invigori l'attività nostra. — Ancora delle certe e legittime rivelazioni. — Esame delle rivelazioni e suoi convenienti criteri. — Di dodici pronunziati dogmatici della fede religiosa. — Obbiezione degli ortodossi annullata.

LIBRO SESTO.

IDEA DELL'OTTIMA RELIGIONE.

L'ottimo nelle finite esistenze. — Dei lineamenti primi ideali e dell'Antropomorfismo. — D'altri lineamenti ideali. — Loro rapporto alla scienza. — Della libertà e della ricchezza; poi della religione civile. — La religione in cospetto dei problemi sociali. — Della ottima religione interiore. — Conclusione.

Un elegante volume in 16 di 500 pagine

LIRE QUATTRO.

VIAGGI, AVVENTURE E SCOPERTE

DI

HENRY M. STANLEY

ATTRAVERSO L'AFRICA EQUATORIALE

(Novembre 1874 - Settembre 1877)

Lettere dirette da H. M. STANLEY al "New-York Herald" e al "Daily-Telegraph",

Enrico Stanley raccontò il suo grande, il suo immortale viaggio, due volte. La prima, strada facendo, sotto l'impressione d'ogni momento, d'ogni avventura, col correr della penna, nelle lettere ai due grandi giornali di Londra e di Nuova York che gli facevano le spese. La seconda, a mente riposata, nel libro a cui dette il titolo caratteristico: "*Attraverso il Continente nero.*"

Noi che abbiamo l'onore di essere gli editori italiani dello Stanley, abbiamo pensato pure, che sarebbe utile, per vantaggio di coloro che non possono leggere od acquistare l'opera magistrale del grande viaggiatore, che sarebbe utile, diciamo, pubblicarne un compendio. Ma chi potrebbe farlo meglio dell'autore stesso? Ci ritornò alla mente allora che per tre anni si leggevano con emozione le lettere che arrivavano dall'Africa al *Daily-News* e al *New-York-Herald*, e che di là, tradotte bene o male, intere o mutilate, passavano in tutti i giornali. Riedremmo di ricercar queste lettere smarrite in tante effemeridi, e raccoglierle in un volume; e è ha il vantaggio di presentare il compendio del viaggio scritto dal viaggiatore stesso; e presenta altresì un lavoro nuovo, originale.

Quella è l'opera, questo è l'abbozzo. De' grandi maestri in pittura è non men prezioso del quadro, il cartone in cui furono disegnati i primi lineamenti. Quest'è il cartone di Stanley. Mancano dei dettagli, ci sono delle inesattezze, ma in compenso ecco l'improvvisazione, ecco racconti spontanei scritti senza studio, ecco pagine dettate sotto l'impulso di potenti emozioni, calde ancora della febbre che agitava il loro autore.

Esse hanno un carattere prezioso di freschezza, di originalità, che ne fanno un'opera a parte, che le danno un pregio proprio. Chi legge queste *Lettere*, sentirà certo un desiderio prepotente di conoscere l'intero viaggio; chi ha già letto il Viaggio, troverà pure in queste lettere un argomento curioso di confronti e di studio.

Un vol. in-8 della Bibliot. di Viaggi *di pag. 250 con 45. inc. e 1 carta geog.*

LIRE TRE.

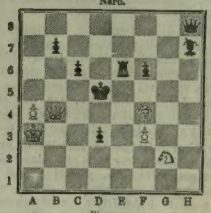
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 135

Del signor V. Boccioloni di Napoli.

Nero.



Bianco

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del Problema N. 131 :

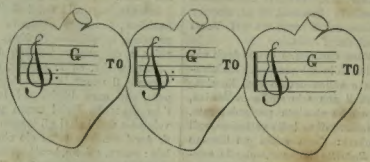
Bianco.	Nero.
1. D a5-a4	1. A f5-f4
2. C c4-e3+	2. P f4-e3:
3. D a4-e4:+	3. R d5-e4:
4. A f3-g2 matta.	

Sciolto dai signori W. Schoeberlechner, Dresda; H. Goschen, Bristol; V. Boccioloni, Napoli.

NB. Di questo problema ci pervennero molte soluzioni, ma quasi tutte inesatte.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 240 :

Un vizio chiama un altro.

IL CATTIVO GENIO

DELLA SIGNORA

CONTESSA DI SÉGUR

NATA ROSTOPCHINE

Un vol. della BIBLIOT. DEI RAGAZZI *di 270 pag. con 90 inc.*

L. 2, 50.

LA GRECIA MODERNA

RICORDI DEL CONTE

LUIGI PENNAZZI

Comandante gli insorti Epiroti nel 1878.

Lire Tre.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino, 11.

SCIARADA QUADRUPLA.

Trovi in mare il mio *primiero*,
Fende il cielo la *seconda*,
La *finale* è chiara e tonda,
Dio ti salvi dall'*intero*.

Lascia in forse il mio *primiero*,
Cerca in casa il mio *secondo*,
E il *finale* in mappamondo,
Ma ti guarda dall'*intero*.

Ti tormenta il mio *primiero*,
Il *secondo* ti dà vita,
E può ucciderti l'*intero*.

Dal *secondo* e dal *primiero*,
Si può dire definita
La potenza dell'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 240 :

Concerto.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

SONO USCITI SEI NUMERI:

Per soli centesimi 5 *il foglio di 8 pagine*

EDIZIONE ILLUSTRATA

L'OPERA

IL VENTRE DI PARIGI

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI G. C. CARBONE, AUTORIZZATA DALL'AUTORE

illustrata da numerose incisioni di Andrea Gill, Vierge, Bellenger ed altri celebri artisti di Parigi,

SOTTO LA DIREZIONE DELL'AUTORE

Chi manda L. 2, 50 (Fr. 3, 50 oro, per gli Stati dell'Unione Postale) sarà abbonato all'opera completa.

Milano - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO. 11 - Milano

TESSUTI NOVITÀ.

VIGOGNE. — Vestiarii economici per uomo. Metri 6,70 di stoffa per sole L. 18 — Questa specie di tessuto oltre ad essere elegantissimo è la vera imitazione dell'articolo inglese specialmente per la novità e gusto dei disegni.

GARZE — bonnettes façonnées — ed altri generi di tessuti per signora.

Foularda, stoffe per mobili, coperte filugello Hamacs di canapa a L. 9 — di seta a L. 25 —

Per richiesta campioni, listini, ecc., dirigersi al *Premiato Stabilimento Tessitoria* — N. di GAETANO ADUCCI e C. — Forlì.

È completa l'opera:

LA SCIENZA IN FAMIGLIA

OSSIA

NOZIONI SCIENTIFICHE SUGLI OGGETTI COMUNI DELLA VITA

DI

LUIGI FIGUIER

Traduzione di CARLO ANFOSSO

SECONDA EDIZIONE CON NUMEROSE NOTE ED AGGIUNTE

Un vol. in-8 di 352 pag. a due col. illustrato da 325 incis. — **LIRE CINQUE.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino, 11.

PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Boemia) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: *Un bicchiere da vino.(A jaucituli* basta dare *uno o due cucchiai* da tavola *a temperata con latte) riscaldata* e da prendere *a digiuno* ed anche alla sera *prima* d'andare a letto. Senza Dieta.

Uso permanente: SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.